

trionale, come Populonia o Volterra, con la Grecia orientale nella seconda metà del VI secolo e oltre (su cui ultimamente F.-H. Pairault-Massa, in *Mélanges Heurgon*, p. 743 sgg.; M. Martelli, in *Contributi introduttivi allo studio della moneta etrusca*, Roma 1976, p. 100 sgg.; Ead., in *Studi Fiumi*, Pisa 1979, p. 33 sgg.).

A questo punto è il caso di accennare anche alla contropartita commerciale da parte delle popolazioni celtiche per bilanciare un arrivo piuttosto massiccio di prodotti etruschi e greci nell'area del Mediterraneo nord-occidentale. Le fonti epigrafiche e letterarie non fanno alcun cenno, quelle archeologiche per ora non forniscono indizi eloquenti. La frequentazione e la colonizzazione focea nel Mediterraneo nord-occidentale è stata messa in relazione con l'approvvigionamento di stagno, che, stando ad Erodoto (III 115), arrivava ai Greci dalle isole Cassiteridi o comunque da regioni molto lontane e poteva essere smistato attraverso la via segnata dalla valle del Rodano (su cui F. Villard, *La céramique grecque de Marseille*, p. 143 sgg.; F. Benoit, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*, Aix-en-Provence 1965, p. 191 sgg.; R. Chevalier, in *Homenaje Garcia Bellido II*, p. 151 sgg.; M. Clavel-Lévêque, *op. cit.*, p. 22 sg.). Ma allo stagno erano interessati anche gli Etruschi, e specialmente i Vulcenti, che ebbero una fiorente industria bronzistica. Da una carta dei giacimenti minerari d'Etruria, pubblicata di recente (J. Bodechtel, in *RM LXXIX*, 1972, p. 162 sgg.), si constata che qui lo stagno è decisamente scarso, per cui con ogni probabilità doveva esservi importato in una certa quantità.

I problemi che la diffusione del bucchero etrusco pone e le prospettive che apre per vecchi problemi sono notevoli. Il volume degli *Atti* della tavola rotonda di Aix-en-Provence, che ha il vantaggio di offrire raccolti in un'unica opera vari contributi specifici, può diventare una base e uno stimolo per approfondire e allargare certe questioni.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

*Scavi di Luni* (autori vari), *Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, 3 voll. in 4°, pp. 580, tavv. 323, Giorgio Bretschneider, Roma, 1973.

Se si bada che dalla Liguria archeologica partono da breve tempo in qua anche dei *Quaderni* è doveroso riconoscere che lavoro e pubblicazioni vanno di pari passo. Luni ormai non si conosce più, come suole dirsi. La conoscenza che ne abbiamo è molto più larga e significativa. Il fenomeno è importante sin da quando abbiamo visto uscire la prima opera in tre volumi degli scavi di Luni per gli anni 1970-71, che hanno permesso l'identificazione del *Capitolium* di Luni detto una volta *Castrum* e la revisione delle orme lasciate da quello che era considerato *Capitolium* ed ora è invece genericamente distinto come il Grande Tempio in uno con qualche altro edificio prossimo.

Luni è celebre anche per la sua coroplastica frontonale, di cui Firenze conserva una illuminante parte che non è d'arte etrusca come si classificava un tempo, ma di carattere ellenistico formatissimo, come mi permetto di insistere dopo che per la prima volta si è parlato chiaro nello scrivere, sia pure con rispetto per gli altrui meriti e la dovuta cautela scientifica, in quel

momento opportuna, per non saltare il fosso ad occhi chiusi. Si parla oggi di neo-atticismo, che io distinguo dalla definizione corrente di questa denominazione. Di fatto, mentre l'arte neo-attica si manifesta, resisteva un ramo dell'ellenismo di proprio e coerente sviluppo dopo il trionfo della scultura greca classica sino al pericolo classicistico della tarda repubblica, pur con assimilazioni evidenti delle grandi conquiste artistiche anteriori. E' merito comunque di Coarelli aver ripreso il mio argomento e avergli dato piena luce partendo dalla sistemazione ragionata data nel Museo di Firenze all'insieme degli altorilievi che vi si conservano e che rifiutai, mio malgrado, di poter cedere per il Museo di Luni, come una pratica ministeriale credeva di poter ottenere.

Questi primi risultati hanno fatto dire, come rileva lo Heurgon, a L. Banti, tanto benemerita per la sua nota monografica su Luni, che prima della nascita di questa colonia romana, non si è trovato nulla di anteriore (etrusco incluso, bisogna intendere).

I tre volumi di questi scavi e della visione precisa per una loro continuazione ad oggi, soprattutto per intelligenza e volontà di Frova, sono ovviamente ricchi di elementi nuovi coordinati fra i vari autori secondo il loro particolare impegno di indagine ed elaborazione.

È buono annunzio, dopo l'accurata relazione che qui si commenta, l'essersi proposti di lanciare un'opera sul complesso coroplastico lunense che fu oggetto di una sistemazione museale fiorentina come primo e non leggero passo verso la restituzione filologica del contesto archeologico e della trama ideologica.

*Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1967-75*, a cura della Soprintendenza archeologica della Liguria, cm. 24 x 20, pp. 190, Stabilimento Arti Grafiche, Genova, 1976.

È un volume a più facce. Da questo punto di vista è sorprendente l'ordine del contenuto insieme con le varie esigenze scientifiche soddisfatte senza escludere le illustrazioni di ogni tipo: da quelle a colore ai disegni dalle antiche carte geografiche alle foto aeree, dalle incisioni in rame da bibliofili ai grafici di rilievo con cromature per distinzioni strutturali e cronologiche.

La materia è divisa per comprensori e singole località. Secondo i lavori eseguiti e quelli rimandati e segnalati allo stato presente, c'è una sproporzione logica per la diversità quantitativa delle scoperte, delle ricerche, degli studi. Ma il tutto torna in armonia per l'accuratezza tipografica infinitamente varia per le figure. Alcune di queste sono particolari per finezza di impostazione di lavoro e di efficacia informativa, che rispondono ad una direttiva e normativa insieme rigorosamente metodiche. Si avverte che gli autori dei vari articoli, a parte la loro indiscussa preparazione e serietà, sono sotto una guida illuminata, che si chiama Antonio Frova, il già soprintendente ligure, oggi in cattedra a Genova.

Non è possibile una lettura continua, ma è un'ottima miscellanea di indagini tempestivamente presentate agli studiosi, che cercheranno agevolmente, come in un dizionario, ciò che li interessa, ed al pubblico colto, che sceglierà secondo il suo interesse o semplice gusto dalle Arene Candide all'alto Medioevo.

Talora si tratta di semplici schede ragionate, fra le quali quelle del caro Lamboglia. Altre sono dei più giovani, catecumeni esemplari della

scienza archeologica; che è unitaria nei suoi aspetti imprevedibili, ma è composta di perfette categorie monumentali.

Si discute sui valori sociali ed antropologici dei manufatti. Cambiano di sfumature varie le nomenclature, gli indirizzi, le aspirazioni personali, ma una documentazione anagrafica e reale ha pure bisogno di una facoltà di intuizione e di sintesi per capire l'inespresso materiale appartenente alle diverse epoche, sulle cui tracce marcia lo studioso.

Il pregio del volume ligure della Soprintendenza di Genova è quello di un novennio di amministrazione intelligente, intensa, proficua. Chi scopre o scava, non può avere segreti inaccessibili agli altri, posteri inclusi.

Tutti debbono conoscere in futuro lo stato del nostro lavoro, umili operai dello scibile (alla Croce), chinati a terra. Oggi per un famoso romanzo si parla di radici del passato. È un bisogno fondamentale della umanità.

Non si può presumere che, data la natura del libro, io lo abbia letto pagina per pagina. L'ho sfogliato per qualche notizia utile a me. Ma questa utilità si moltiplica come una enciclopedia, in tanti che siamo archeologi, e fa molto utile il volume, edito fra l'altro con una luminosa realizzazione tipografica, che qui recensisco, dicendone bene e rallegrandomi con gli autori e l'archeologia ufficiale. È lodevole per l'alacrità e sistematicità che si sia pubblicato un secondo volume degli scavi di Luni, edito da Giorgio Bretschneider di Roma.

*Scavi di Luni* (autori vari), vol. II. *Campagne di scavo 1972-1974*, Genova, 1977, pp. 74, con 240 ill. (2 voll. e 1 tasca con carte).

Siamo al secondo volume di un'opera che prevediamo sistematicamente ricorrente allo scopo di illustrare una città portuale così importante come Luni. Il suo carattere è la tempestività. In omaggio alla perfezione, i rinvii alla pubblicazione degli scavi eseguiti, che non sia generica, sono pericolosi perché passano anni senza mai averne il tempo.

La tattica di Antonio Frova è riuscita nell'intento, pur avendo egli assolto altri non lievi impegni, riunendo gli sforzi comuni degli operatori in una prova d'insieme.

Si era già avuto un primo esempio, Luni, costituiva già un grosso capitolo di *Scavi e scoperte 1967-75*, Genova, 1976, con una premessa storica ed una cronaca degli scavi e degli studi principali (dovuti al Frova), ai quali andrebbe aggiunto l'esame condotto dallo scrivente in *Guida alla scultura di Luni*, Firenze, 1965; ivi è anche un riepilogo del materiale vario (dovuto alla Rossignani), intitolato con senso di adeguamento alle moderne discussioni teoriche aperte da Carandini, « cultura materiale ». Accennando ora alla serie delle altre località della soprintendenza ligure ed all'esposizione dei dati documentari e bibliografici connessi alle illustrazioni, si ha un quadro di attività e conoscenze che costituiscono per il secondo volume degli scavi di Luni una veduta territoriale molto utile, in senso prospettico.

Entriamo nel punto focale di Luni II. Il solo vedere l'apparato degli argomenti sistematicamente considerati come si leggono riportati nel numero 3 degli *Studi Liguri*, dà la misura del lavoro svolto con ordine e competenza meglio che un indice, che è una naturale appendice del libro e non si scorre se non come mezzo di consultazione. La materia trattata viene fuori come da una matrice di idee coordinate ed un fine altamente informativo a vantaggio della scienza archeologica. Si nota con piacere la consueta collabora-

zione soprintendenza-università di uomini e mezzi tecnici. Si avverte anche il senso di modernità nell'avere, per esempio, mandato avanti il problema delle officine anforarie e della loro provenienza commerciale, con risultati importanti in molti campi dell'attività umana e del rapporto delle comunicazioni fra Luni, la penisola, specie Toscana e laziale, le coste mediterranee, specie le africane settentrionali.

Apprendiamo che al c.d. Grande Tempio appartiene l'epigrafe monumentale che reca il nome di Antonino Pio. Si sono anche stabiliti dei limiti di tempo vastamente considerati come prima informazione e immediata conoscenza analitica, p.e. l'alluvione, sigillo stratigrafico del fiume Magra alla fine del IV sec. d. Cr. per la presenza di sigillata chiara.

Il tutto è organizzato in modo da mantenere fissa la rete delle coordinate per gli scavi in corso, ovviamente; ma anche per il futuro programma di carattere, per fortuna, continuo, per il quale ci vogliono anni su anni.

Ma in questo modo non si conosce soltanto la vita di Luni. Si conosce quella di altri paesi, che ne viene illuminata di largo riflesso per quegli altri popoli.

Questo ricco materiale lunense non può non essere confrontato con le nuove scoperte di altrove. È stato reso pronto per questo. Le varie classi archeologiche hanno trovato nel movimento di ascesa delle periodiche campagne lunensi un ritmo intenso, che a Genova - Milano non si arresta per l'interesse positivo di molti istituti ed enti, che si è saputo includere nel giro programmato della soprintendenza per dare a Luni e alla Liguria il senso e il tatto del passato in forme metodicamente ineccepibili, in tempi abbreviati e svolgimenti a collaborazione interdisciplinare ottenutasi ad alto livello: una buona prova che fa onore all'Italia, anche se non è la sola « imitatione digna, non invidia ».

GIACOMO CAPUTO

RENÉ VAN COMPERNOLLE E ALTRI, *Leuca* (Università di Lecce, Collana dell'Istituto di archeologia e storia antica, 1), Galatina, Congedo editore, 1978, pp. 356 con tavv. 103 e altre n.n.f.t.

Le ricerche condotte negli ultimi anni sul Capo di Leuca vengono presentate, insieme a materiali precedenti, in un volume a più firme, curato dalla Università di Lecce. Una premessa di carattere topografico, attenta alle vaste relazioni che toccavano nell'antichità il promontorio della Iapigia, è dovuta a René Van Compernelle, che l'ha ripubblicata nel frattempo nella *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, II, pp. 531-36: *La pointe de l'Iapygie (Leuca)*. A p. 2 va osservato che l'individuazione del secondo golfo d'Europa tra i promontori Lacinio e Acroceraunio e del capo Iapigio come punto intermedio che lo suddivide in Ionio ed Adriatico è presente anche il Plinio (*n. b.* III 97 e 99), oltre che in Strabone, e va fatta risalire pertanto ad una fonte comune. Va precisato in proposito che le 75 miglia tramandate dal testo pliniano per l'imboccatura del golfo e mantenute meccanicamente dagli editori vanno emendate in 175 (CLXXV), cifra esattamente corrispondente ai 1400 stadi di Strabone (VI 281), che assegna 700 stadi ad ognuna delle due metà a partire dal centrale capo di Leuca. A p. 3 e nota 18 si osservi che l'identificazione di *Castrum Minervae* con